

## EPIFANIE DI SPERANZA IN UN'EPOCA AL TRAMONTO.

**S**tamani, lungo il ciglio della strada che ti conduce alla fermata della corriera di sempre, solo un piccolo fiore canta, marginale e straniero, innalzando i suoi petali come un fiero vessillo, verso un cielo accorato. Tu sogni l'ora dolce nella complicità sorgiva del giorno che nasce, in questo campo di battaglia che si è fatta la vita. E l'azzurro sopra di te è invece quello del principe Andrej, ad Austerlitz. Non sai l'ora della tua ferita, ma la senti prossima, nello spegnersi dell'argento vivo che sussurrava e rideva, ancora ieri, preso nell'incantesimo della speranza. Azzurro, sopra di te. Luminoso, dentro di te. Già tetro, là fuori nel ben dissimulato conflitto in cui, palesato a festa, il progresso, giunto al diapason della sua dissoluta, esponenziale sete di potenza materiale, organizzava l'olocausto dei vinti. Gli assenti dal trionfale banchetto della sua lunga avventura.

Anche il Dio di tutti si è fatto secolare e sembra aver perso ogni pazienza. La cripta medievale che vedi nello scorcio del passaggio, giunto in città, non canta più. La sua pietra è muta, nello sferragliare della modernità che la circonda irriguardosa ovunque. Una ruota ne minaccia il portale. Una pubblicità ne sfregia il profilo. Un cartellone che annuncia invadente il restauro nasconde gran parte del suo elegante orizzonte ai tuoi occhi che hanno sete di bellezza, nella prima mattina.

L'ululare senza remissione del traffico, che come un'onda perenne invade ogni spazio dall'alba al tramonto, l'ha resa sorda alla tua preghiera. Invano ti inginocchi nel varco aperto della sua luce fioca, all'ombra di un crocefisso in legno, umilmente piegato su di te, quasi per ricordarti la tua risorta ascensione in un altro domani che ancora non c'è, né sai se più mai verrà. Persino il Cristo sembra essersene andato dai giorni che vivi. Forse nel deserto, un'altra volta, tentato, quanto dura un tramonto d'epoca, da un demone che si è espanso, come un'escrescenza malata nel corpo della Storia contemporanea. Ne porti a pena una traccia nel fondo di te, esule monaco del canto in un mondo disabitato dalla testimonianza di Lui. Che pare ora più che mai sospeso invano lassù, dentro un cielo evocato solo nell'ora vile del bisogno e presto dimenticato, nella sintassi di un bene che si è a lungo declinato, per decenni, primariamente o solo quale benessere. Ora non più. Da qualche tempo non più. Qualcosa d'altro e di diverso emerge da un uragano di disfatte che affliggono la virtù fino a ieri taumaturgica del denaro. L'unico dio della modernità.

Lei siede con atavica dignità sopra una poltroncina di plastica bianca, dalle gambe in acciaio, il suo corredo nomade insieme alla fisarmonica che imbraccia e suona con dolcissima perizia. Non è né giovane né anziana. Nel fondo dei suoi occhi, sotto le lenti, brilla l'eco di gentilezza remota, non mai perduta nella fatica e nella prova. Forse è straniera: probabilmente sì. Ma chi è davvero straniero a chi quando il genotipo è quello di un'identità di sé per sempre smarrita? Quando resiste di sé l'essere creatura umana, il fenotipo della fraternità anche sororale, che si sublima nella stretta di mano? Che si contempla nello sguardo condiviso ed innocente?

La vedi, di quando in quando. Ti chini sopra la sua ciotola, un bicchiere da caffè in carta, ed ora è lei la crocifissa che si piega su di te per regalarti il suo sorriso di gratitudine, mentre deponi la tua moneta e ti rialzi e vai avanti. Ti piacerebbe chiederle da dove viene e forse un giorno lo farai. La sua stirpe è certamente quella dei marginali, come te spinti ai confini

della malinconica allegria che ancora alligna, e che è la censurabile eredità di anni d'opulenza sfrenata. Irresponsabile, nel proprio godimento di un oggi, qui ed ora, senza domani. Indecente, nella corruttela che le è corsa nelle vene, come un'avida linfa vitale. Ipocrita nella promessa della speranza di un domani di eterno e possibile sviluppo. Da vivere a costo zero per se stessa. Da interamente addebitare alle generazioni che sarebbero venute, se mai avessero visto la luce, in questa nera notte chiara solo per le falene dalle antenne ciniche ed arroganti e spente dentro. Satura di contraddizioni.

Non c'è più alcuna urgenza in te che risali lentamente lungo il centro della città che, non ricambiato in nulla, hai inutilmente amata. Le vetrine sono solo segnali, gli ultimi, di un consumismo in fuga. Non per l'esercizio di qualche virtù di ascendenza francescana, sulle tracce del primo mirabile *downshifter*: per obbedienza al solo *dominus* che ne ha guidato e ne guida i destini, il mercato. La tempesta ha mietuto vittime e ne miete ancora. Non tutte sono innocenti. Qualcuno resiste con l'estrema dignità della memoria di un tempo che fu. La qualità premia l'eccellenza è il loro *mantra* impronunciato e non scritto. Talvolta, il codice a barre tradisce l'impietosa verità di un'altra storia. Abilmente nascosta, forse solo umilmente accettata, obtorto collo, sotto il blasone che scolorito ancora regge la pioggia ed il vento di una bufera che sembra non finire mai. L'arroganza mendace di chi cambia solo pelle, insidia con improbabili metamorfosi al ribasso i nasi sfatti da *overdose* di consumi. La favola dei *brand* è un incantesimo spesso spezzato quando la fame morde, ospite sconosciuto ai più, anestetizzati dall'opulenza invasiva di quasi un trentennio.

Ne cogli lacerti a tratti, nel paesaggio urbano, come dal treno in corsa. Eppure, il tuo passo è calmo. Sarà uno straniamento della mente, uno svirgolare della coscienza che traccia i profili della vita secondo il proprio credo. La frenesia dei giorni che hai vissuto, un tempo che ti sembra lontano, o forse solo ieri, è sopita. Come l'onda calma del mare nella risacca, si è franta, sugli scogli alti di questa *vita nova*. Le saracinesche dei negozi da tempo abbandonate ridono, sempre più numerose, d'un riso sgangherato, nere carie sul profilo altrimenti tirato a luce e porcellana delle vetrine accanto. Anche i venditori *ribelli* che ti prendevano il braccio con cantilena implorante sono quasi del tutto scomparsi.

La centralina che rileva il grado incipiente della povertà, ha colonnine di dolore impazzite. Ce n'è una ferma quasi ad ogni incrocio, nella conversazione non più felicemente oziosa di un tempo, ma impaurita ora e quasi frettolosa. Come se andarsene dalle parole che tenevano compagnia nelle chiacchiere di strada potesse significare anche la fuga in avanti, lontani da un incerto futuro. O forse probabile e facilmente intuibile nella drammatica messa a dimora di questi giorni. Nessuno aveva previsto il disastro e qualche *conducător* di angusta visuale ne negava consistenza, esistenza, avvistamento. Il popolo felice seguiva il piffero incantatore fin sull'abisso ed oltre. Dentro. L'ascensore sociale sembrava disporre da decenni di cabine smisurate e sempre affollatissime che conducevano spesso con sospetta e non percepita rapidità torme di *parvenus* ai piani alti. Le geremiadi di poche cassandre non interessavano nessuno. La festa era qui e a pochi appassionava sapere quale ne potesse essere l'epilogo e chi pagasse davvero il conto e per conto di chi. La luce sembra essere mancata all'improvviso, ma la tempesta si annunciava da lontano. Il terremoto brontolava da tempo in pancia alla terra di un'epoca e di una civiltà segnate dal tramonto.

Cammini sopra un cumulo di ricordi, macerie di un'età passata prossima che fu viva. Forse. O che forse solo tu credesti fosse tale anche dentro, nell'anima, il solo luogo dove una creatura umana possa esserlo davvero, vivo. Perché anche i tempi hanno un'anima. Ne hanno avuta una. Cammini lungo i sentieri frugali della memoria di un tempo innocente, o che forse tu credesti essere tale. La lunga teoria dei volti che lo hanno abitato per tratti brevi

o lunghi insieme o accanto a te, ti si presenta davanti. E' l'immagine composta della tua sconfitta, quella che tu solo, hai solitario per anni vissuto. Nessuno di loro abita più la prossimità della vicenda che vivi ed il ricordo, memoria ed esempio, sembra svanito. Inghiottito da un nulla senza aculei che sembra rendere persino innocuo il maleficio di un interminabile presente. Povero di sé, di memoria e di speranza. Travolto, dall'opulenza delle cose e vinto dall'impotenza di non poter rinnovare, prima di tutto a se stesso, la promessa che esse cresceranno. Ancora, di nuovo, e per sempre. Come il mito di un eterno sviluppo aveva lasciato credere ai contemporanei in preda a delirio d'onnipotenza. A qualsiasi prezzo, come prima. A costo di perder se stessi. Come un tempo non lontano.

Una teoria diafana di curricoli, le centinaia (forse mille?) che hai inviato, ti aggredisce, pallida, memento di un lungo impegno accolto da inganni, menzogne, soprusi, infinite attese, fino a piegare ogni tua resistenza. Prima di tornare per sempre a casa nel giorno sconfitto che segnò la tua resa. Finalmente, forse. Senza più parte, perché l'arte ti è rimasta accanto. Povera come te ma come te fedele compagna. Nelle tue orecchie ancora risuona la smorta eco delle mille risposte mancate. C'è qualche voce presente, con la sua irridente promessa, con l'insinuante ricerca di una complicità compromessa alla quale hai detto, quante volte?, no.

La china lunga del giorno ti incalza e segna la sua dura prosa. Ora hai più compagni di viaggio, almeno nella povertà. Il tempo per te non è denaro. Non lo è mai stato prima, non lo è ora nel senso paradossale di nessun guadagno. Il tempo è la coscienza. L'edicola non è ormai più lontana. Dagli angoli antichi della tua città, escono furtivi a sorprenderti i ricordi. Incantevoli promesse dei giovani primordi. Tracce silenziose di passi pesanti, nei tuoi giorni più stanchi. Sboccia la lunga felice fila delle strette di mano, talvolta unite per sempre, durature, fino al presente. Il volto silente di uno sguardo amante. La dolce promessa di un domani di mite ebbrezza. Quando ancora il pane ti portava il profumo di un convito umano. Prima che una lunga frattura separasse il guadagno e l'usura. Che il giusto profitto si facesse rapina e la moneta fosse icona della mente divina. Che apparire regalando a se stessi la gloria di un breve istante in scena, fosse promessa di storie d'eccesso e menzogna, di civile vergogna. Che godere l'istante fosse introito e destino di un eterno presente. Garantito e gaudente.

Il grido innocente ti assale dentro quando, all'angolo della vita che abiti ormai straniero da tempo, cittadino feriale di un futuro promesso che tutto ha travolto, rapace e veloce, con il piglio feroce che diciamo progresso, dismisura ed eccesso, ti viene incontro l'infanzia perduta. Lei, memoria o nostalgia, tende un agguato tra gli orpelli che stolto hai ammassato negli spazi vitali del giorno. E' la quiete. E' un silenzio senza tempo che si fa avanti verso te quando vacilla il tuo sguardo e la tua voce è un balbettio nell'uragano della babele che cerca spazio e rappresentazione senza fondamento dentro. E' una nota d'armonia, che distilla da uno scorcio di città. Qui fosti bambino. Là ancora ascolti la canzone di un angelo ragazzo.

E' il giornale dell'anima, che ha titoli discreti e notizie che salgono dal profondo di te e parlano della vita attraverso la quale hai camminato, fino a qui, all'edicola del cuore, dove i fatti sussurrano senza rumore. Dateci -chiedono esausti e vuotati dalle retoriche narrazioni di maniera che ne hanno annichilito il senso - la Bella Notizia, da godere in Silenzio, mentre tutto del tempo ci dice lo scorrere lento. Quella che salva il mondo. La notizia che un bimbo sorride innocente. Che un anziano si siede sulla gioia dei giorni compiuti e felice riposa nel grembo di un chiarore mai stanco. Che nessuno mai più disprezza od irride la sua muta fatica trascorsa, il dolore che vive e che fu. Che la voce che prega, contempla e recide la spina confitta dall'eterno patire dell'uomo che ha perduto la cosa, non la voce che fa del suo esser creatura la via dignitosa. Che la via generosa si apre ad ascolta il più flebile suo

mormorare, eco accesa del mondo che sale dal margine ignoto, dove tutto dell'umano è silenzio e l'ardire è rimorso. Che la corsa si spegne, lentamente, la frenetica orgia feriale nel remoto pulsare di un caro ricordo si placa. Che gli sconfitti hanno ancora certezza di approdi, nella lunga deriva che li porta lontani, da se stessi e dal mondo. Che qualcuno dischiude la mano per aprirla nella stella lucente della pietas di sempre, per lenire le ferite dei vinti. Che si posano bianchi senza fare rumore i loro destini, dentro mani divine, dopo tanto soffrire.

Dateci un sogno, è la loro domanda, la più ferma opinione, che ci prenda per mano e ci porti lontano da qui, fuori dal moderno livore, calcinato sulle mura dei tempi che ancora viviamo. Dove il canto delle umili ore ha perduto il suo senso. Dove tutti gli istanti si slanciano vinti verso il loro futuro orizzonte da tempo. Dateci un nuovo silenzio in cui nasca dalla nostra memoria innocente naufragata nel niente la promessa di un altro domani. Fatto ancora di gioia e dolore, di quest'ultimo palpito acceso, di Bellezza e Tremore. Di poetica e senso. Dateci infine l'Amore soltanto, che risorga anche il giorno piegato nell'umile canto. Inchiodato alla tolda dei tanti insipienti che irridevano il volo del sogno. Ignari, sulla nave del tempo edonista che hanno abitato. Affondati perché ciechi ad ogni diverso memento. Soli tra una folla di eguali. Come cloni felici degli un tempo vincenti destini. Narrateci altri nuovi, inattesi cammini.

GIORDANO MARIANI